

Padre Mourad: “Frustato dall'Isis con tubi di gomma. Ma perdono i sequestratori”

Domenico Agasso Jr – La Stampa, 27 Giugno 2019

Parla il monaco rapito e sopravvissuto cinque mesi in una prigione jihadista in Siria nel 2015. Ha subito torture e minacce continue: “Mai così vicino alla morte”. Oggi vive nel Kurdistan iracheno. Oggi vive da rifugiato con i rifugiati a Suleymanya, nel Kurdistan iracheno. Ma noi gli parliamo mentre è a Roma, al Centro riabilitativo Don Gnocchi, dove si sta curando la schiena segnata dalle torture subite 4 anni fa dai jihadisti dell'Isis. Padre Jacques Mourad è un monaco e sacerdote siro-cattolico della diocesi di Homs, in Siria. È priore del monastero di Mar Elian ad Al Qariatayn quando, il 21 maggio 2015, viene rapito nel suo stesso convento da due jihadisti dello Stato islamico. Durante la sua prigionia, che dura quattro mesi e venti giorni, viene ripetutamente torturato e sfiora più volte la morte. Riesce a scappare con l'aiuto di amici musulmani, in modo rocambolesco: «Mi sono camuffato e sono fuggito su una moto». Questo il dialogo - bugia decisiva compresa - con i soldati al posto di blocco: «Levati il kefia. La tua carta di identità?»; «L'ho lasciata a casa»; «Il tuo nome?»; «Ahmed Abdallah»; «Dove vai?»; «Ho un amico malato a Mahin, vado a fargli visita»; «Che Dio sia con te».

Mourad è legato a padre Paolo Dall'Oglio, il gesuita - anch'egli rapito, nel 2013, e di cui non si hanno notizie certe - con cui nei primi anni Novanta ha fondato la Comunità di Mar Musa. La convivenza pacifica tra cristiani e musulmani è la grande missione della loro vita, anche sotto gli attacchi dei fondamentalisti islamici.

Padre Jacques ha affidato i suoi ricordi al libro «Un monaco in ostaggio. La lotta per la pace di un prigioniero dei jihadisti», con Amaury Guillem, pubblicato in Italia da Effatà Editrice. Le notizie più importanti della settimana e non solo. Scopri Top10 e La cucina de La Stampa

21 maggio 2015: che cosa succede quel giorno?

«Due giovani uomini, mascherati e armati, fanno irruzione nel monastero di Mar Elian. Tutto accade in meno di due minuti. Mi trascinano nel cortile dove sono appostati altri soldati. E trattengono Boutros, un giovane postulante, e lo costringono a salire in auto con me».

Come si sente?

«Voglio urlare ma mi trattengo. La schiena, che è sempre stata il mio punto debole, incassa malamente i contraccolpi delle buche. Cerco di prendere il rosario in tasca, ma non riesco. Ho l'impressione che le ossa mi si spezzino a ogni sobbalzo dell'auto sulla strada dissestata. E il caldo è terribile».

Per quanto tempo vi lasciano in macchina?

«Quattro giorni. Senza poterci muovere, né poter stendere le gambe, con le braccia legate e senza aprire gli occhi, che i nostri rapitori hanno bendato. Bruciati dal sole che si schiantava contro il finestrino chiuso, e intirizziti dal freddo penetrante della notte».

Cibo e acqua?

«Ogni tanto ce ne offrono, ma non riesco ad accettare niente da loro, sono troppo arrabbiato e triste nel vedere questi ragazzi reclutati in una tale impresa di morte! E sentendoli parlare capisco di conoscerli».

Come passa il tempo?

«Recitando il rosario in silenzio. Le Ave Maria sono come Sos che lancio verso il Cielo».

Come procede il viaggio?

«Ogni volta che ci fermiamo a un posto di blocco, il conducente si ferma e annuncia che siamo ostaggi cristiani, e allora gli uomini ci sputano addosso. Poi, una notte, la vettura rallenta. Boutros mi sussurra: “Siamo a Raqqa”. È la città che lo Stato islamico considera la capitale. Eccoci nel cuore dell'inferno».

Dopo quanti giorni mangia qualcosa?

«Una mela, dopo cinque giorni».

Qual è una delle scene più scioccanti che vive?

«Una mattina uno jihadista ci viene a prendere insieme a un bambino di 8 o 9 anni che imbraccia un fucile più grande di lui; vedendo che zoppico per il ginocchio che mi fa male il ragazzino si rivolge all'uomo e gli chiede: “Vuoi che lo picchi per farlo camminare più svelto?”».

Com'è la vostra cella?

«È un bagno di 6 metri per 3, con un materasso a terra, un pezzo di moquette, coperte bagnate, abiti macchiati di sangue e segni di proiettili sul muro. C'è un odore pestilenziale, di lato una doccia e dei Wc al di sopra dei quali un piccolo lucernario permette di vedere un pezzettino di cielo».

Subite torture?

«Sì, con violenze verbali e fisiche. Abbiamo molti visitatori che, come in uno zoo, vengono a vedere le strane bestie che siamo. Entrano, ci insultano e minacciano di tagliarci la testa se non ci convertiranno all'islam».

E quelle fisiche?

«Un giorno arrivano con dei tubi come quelli usati per annaffiare. "Chi è il prete?". "Sono io". "Sei venuto per convertire i musulmani! Girati!". E cominciano a frustarmi. Il dolore è insostenibile. I tubi schioccano, la schiena mi brucia, la pelle si lacera, e mentre mi colpiscono mi insultano. Vorrei urlare di dolore. Chiudo gli occhi. Dopo venti minuti di furia i miei carnefici si fermano. Quello che mi frusta prende un coltello e me lo mette alla gola: "Pentiti!", mi grida. "Cosa devo dire?". Silenzio. Poi comincia a contare: "Uno, due, tre...". Mai la morte mi è sembrata più vicina. Con un ultimo sforzo, grido la mia preghiera: "Dio mio, abbi pietà di me!". Il mio aguzzino mi prende per i capelli, mi sbatte a terra e va via».

Sono tutti così aggressivi?

«No. Il mattino dopo un emiro saudita, alla vista della mia schiena ferita, mi chiede: "Chi è stato?". "Non so come si chiama". "Perché lo ha fatto?". "Non lo so, ha sicuramente eseguito un ordine».

Perché lo difende? «Ha creduto di fare una cosa buona, io lo perdono».

Momenti di cedimento?

«Eccome. Dopo settimane ho voglia di chiedere ai jihadisti di sgozzarmi e farla finita una volta per tutte. Ma poi penso che Dio è con me, e la speranza non mi abbandona».

Riesce a provare qualche emozione incoraggiante?

«Arriviamo a Palmira. Mi trovo faccia a faccia con due uomini della mia parrocchia di Qaryatayn. E dietro di loro, in fondo alla sala c'è la metà dei miei parrocchiani: uomini, donne, bambini, anziani. Mi corrono incontro, mi saltano al collo, mi abbracciano, mi chiedono di benedirli: sono felici! Non si sentono più soli, esposti agli umori dei jihadisti che li tengono prigionieri. E qui capita una scena sorprendente e stupenda».

Quale?

«Dagli occhi dell'emiro scende qualche lacrima: com'è bello vedere questa tenerezza sfuggire a un cuore apparentemente indurito!».

Quando capisce che potrà salvarsi, prima di riuscire a fuggire aiutato da amici musulmani?

«Una Range Rover entra nella prigione dove siamo tenuti in ostaggio, scendono cinque emiri. Vengo accompagnato da loro. Mi metto in ginocchio. Il più vecchio prende la parola: "Arriviamo da Mosul, siamo i rappresentanti del califfo Bagdadi, per mettervi a parte della decisione che concerne i cristiani di Qaryatayn". Prende una pagina stampata, con firma e timbro. Prima di cominciare a leggere, mi spiega: il Califfo «poteva scegliere fra quattro possibilità. La prima: uccidere gli uomini e prendere le donne e i bambini. La seconda: ridurvi in schiavitù. La terza: chiedere un riscatto per la vostra liberazione. La quarta, la mana».

Che cosa significa?

«In arabo significa l'atto di donare. Gli chiedo di essere più preciso. "Vi risparmi la vita". Il motivo? Perché non abbiamo mai voluto combattere contro di loro. Non credevo alle mie orecchie. Era un sogno? O ancora una tortura psicologica? No. Improvvisamente sono invaso da una gioia immensa, ho voglia di esultare, cantare, ballare: vivremo!».

Cosa prova nei confronti dei suoi sequestratori?

«Non li odio. Ribadisco la scelta radicale che ho fatto nel corso di quei terribili cinque mesi: il perdono»